



PASSI AVANTI VERSO LA VERITÀ

Franco Malnati

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha compiuto, dopo la sua elezione, due gesti esemplari, che ho il dovere di menzionare per obiettività.

In giugno, ricordando l'anniversario del referendum istituzionale, ha voluto inviare un saluto rispettoso a coloro che, per fedeltà all'istituto monarchico, avevano votato contro la scelta repubblicana.

Questo non lo aveva fatto, finora, nessun presidente. Non lo avevano fatto neppure i cinque presidenti che, nel 1946, avevano partecipato al voto monarchico. Nè Enrico De Nicola, liberale di Torre del Greco e consulente di Re Vittorio Emanuele III, nè Luigi Einaudi, liberale di Dogliani e monarchico dichiarato, nè Antonio Segni, democristiano della monarchica Sassari, nè Giovanni Leone, democristiano, napoletano "doc" e di fede monarchica, nè, infine, Oscar Luigi Scalfaro, democristiano novarese che ha sempre dichiarato di avere votato per la Corona. Tutti, in occasione dei loro innumerevoli anniversari repubblicani, avevano stilato i soliti manifesti standardizzati, ispirati alla "vulgata" degli storici di regime.

Ci voleva un comunista, sia pure..... "napoletano" (di nome e di fatto!) per pronunciare una frase così ovvia e così giusta. Forse ha parlato pensando ai suoi famigliari, che allora probabilmente votarono "per il Re" (lui aveva diciannove anni, quindi non era ancora elettore: magari era già comunista, ma non si sa mai). Sicuramente, però, ha parlato pensando alla sua amata città, che diede alla Monarchia quasi l'ottanta per cento dei suffragi.

Poteva essere "rara avis", un fatto isolato, di origine meramente sentimentale. Ora so che non è questo, o almeno non è solo questo.

Infatti il 25 aprile 2007 il senatore Napolitano ha preso una seconda iniziativa, ancora più controcorrente e quasi rivoluzionaria. Per celebrare la ormai trita e ritrita ricorrenza della cosiddetta insurrezione del CLN Alta Italia, fatta il 25 aprile 1945 all'unico scopo di accaparrarsi il potere nel Nord e di esercitare sanguinose vendette, è andato all'estero, nell'isola greca di Cefalonia, ed ha portato il suo omaggio al monumento colà eretto in onore dei militari del Regio Esercito caduti per mano nazista subito dopo l'8 settembre 1943. Inoltre, nel discorso che ha pronunciato, ha portato avanti con decisione e coraggio una tesi aborrita dagli storici (professionisti e dilettanti) che hanno trattato delle vicende del 1943-45: che cioè esiste assoluta continuità nella resistenza italiana all'aggressione hitleriana del 9 settembre 1943, iniziando proprio da quello che fecero, da subito, militari e civili, e che è stato finora ingiustamente sottovalutato o addirittura ignorato proprio dai signori storici, solo capaci di riempirsi la bocca di sciocche ironie sulla resa, sulla vergogna, sulle fughe, sul "tutti a casa", e via dicendo.

E non si è fermato a ciò. Ha anche respinto energicamente l'assurda accusa di tradimento dell'Italia nei confronti della Germania, lanciata a suo tempo da Hitler e dai fascisti repubblicani, ma ripresa alla grande, nel dopoguerra, da una pubblicistica faziosa, sfociata nella recente sentenza di un giudice tedesco che ha voluto così giustificare appunto l'orribile eccidio di Cefalonia!

Il suo discorso è stato, con una certa malizia, nascosto fra le pieghe della retorica resistenziale e repubblicana. Si sono occupati dell'operazione i mezzi di informazione giornalistici e televisivi, che l'hanno accompagnato con didascalie e rievocazioni distorte, in modo da non far capire il senso dell'iniziativa.

E si capisce il motivo. Bisogna conservare ad ogni costo lo schema che è stato fatto passare per oltre mezzo secolo, schema impostato su di una alternativa secca fra due opposte finte verità, che sono invece due opposte totali falsità.

Una è quella, diffusa dalle grandi correnti di pensiero, dell'Italia sempre antifascista, "liberata" dalla dittatura fascista ad opera della guerra partigiana del CLN (magari con un "aiutino", riconosciuto con degnazione, di alcuni eserciti stranieri amici, ovviamente democratici e comunisti).

L'altra, minoritaria ma numericamente abbastanza consistente, mostra un Paese vinto e svergognato da una resa ignominiosa, il cui onore è stato salvato solo dai "giovani che andarono a Salò".

In mezzo, il nulla. Tutti gli eventi dei venti mesi fra il settembre 1943 e l'aprile 1945 sembrano far capo ad una delle due forze in lotta all'ultimo sangue. Fascisti repubblicani contro partigiani socialisti, comunisti o azionisti. Gli altri non esistono. Nasce così anche il mito di quei venti mesi come "guerra civile".

Falsità totale, dicevo. E mi spiego.

La contrapposizione delineata da questo schema è quella che è venuta alla luce alla fine del periodo, iniziando nel tardo autunno 1944 in seguito al fulmine a ciel sereno che mise fine alla vera Resistenza (cioè al proclama Alexander), e culminando con il dramma della primavera 1945 (dittatura della sinistra nel Centro-Nord, massacro dei fascisti lasciati allo sbando da Mussolini).

Infatti, durante quell'inverno, il CLN politicizzò e spostò a sinistra tutte le formazioni esistenti, consegnandole di fatto, quasi dovunque, ai comunisti, e portò la lotta antifascista prevalentemente nelle città, mirando molto più alla presa del potere nella fase di transito e nell'immediato dopoguerra che non alla guerriglia contro i tedeschi, i quali del resto erano essi stessi consci di essere condannati ad una prossima evacuazione.

Scomparve così tutta quella componente resistenziale, fino a poco prima nettamente

TRICOLORE

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052

Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

www.tricolore-italia.com



(Continua da pagina 1)

maggioritaria, che aveva privilegiato proprio il problema patriottico rispetto alle prospettive ed alle ambizioni politiche. Molti “autonomi” furono assassinati, o traditi e consegnati al nemico. Altri furono semplicemente estromessi dalle posizioni che occupavano (primo fra tutti il presidente dello stesso CLN dell’Alta Italia, Alfredo Pizzoni). Le motivazioni originarie della Resistenza furono stravolte.

Sul fronte opposto, quello dei fascisti repubblicani sopravvissuti nel dopoguerra alla strage, emersero i politici più astuti e pragmatici, i quali compresero che, paradossalmente, l’affermarsi della sinistra giovava ad una difesa in linea di principio della Repubblica Sociale, mettendo fuori gioco l’impostazione monarchica e moderata contro la quale quel regime filonazista era insorto. La conseguenza si vide negli anni e decenni successivi, quando un partito ispirato alla RSI poté vivere ed operare tranquillamente sotto l’usbergo repubblicano.

Di qui la virtuale cancellazione della verità storica sulla Resistenza italiana, fenomeno vero e reale, di dimensioni niente affatto trascurabili, ma molto diverso da quello che è stato dipinto.

Per sintetizzare, ricorrerò ai nomi rispettivi comunemente attribuiti dalle popolazioni, in modo spontaneo, alle due parti: secondo la gente, da un lato stavano i “patrioti”, dall’altro i “repubblicani”.

Dopo si è cambiato. I “patrioti” sono diventati “partigiani”, i “repubblicani” sono diventati “repubblicchini”. Chiarisco brevemente, per inciso, il motivo di questa metamorfosi, il che serve abbastanza icasticamente a spiegare molte cose.

La parola “partigiani” è di matrice comunista, mutuata dalla vicina Jugoslavia di Tito (dove i resistenti non comunisti si chiamavano “cetnici”, ed erano molto più forti e numerosi dei comunisti). A mano a mano che i comunisti, in Italia, prendevano piede, la definizione patriottica andò sparendo, e oggi è ignorata.

Quanto alla invenzione del vocabolo “repubblicchino”, essa è opera del socialista Umberto Calosso, un tizio che parlava da Radio Londra. A costui dava fastidio che gli uomini di Salò fossero noti come “repubblicani”, in quanto temeva che la cosa, dopo la fine della guerra e la sconfitta degli occupanti nazisti, danneggiasse l’idea repubblicana a vantaggio di quella monarchica. Dal suo pulpito mediatico, ebbe dunque l’idea di lanciare la variante di quel buffo diminutivo. Esso piacque, e passò ben presto nelle abitudini quotidiane degli antifascisti.....

Cosa è dunque accaduto in realtà?

Bisogna ritornare al proclama letto alla radio dal Maresciallo Badoglio alle 19.45 dell’8 settembre.

Esso diceva poche cose essenziali. Prima di tutto che l’Italia, non essendo più in grado di combattere, aveva dovuto accettare l’imposizione di resa degli anglo-americani, e che pertanto le ostilità dovevano cessare contro questi ultimi. In secondo luogo, che qualora le Forze Armate italiane fossero state attaccate da altri (e qui tutti compresero che si trattava degli ex alleati tedeschi) avrebbero reagito. Infine, non prescrivendo di attaccare d’iniziativa i tedeschi, sostanzialmente ipotizzava ed auspicava che nei confronti dei medesimi potesse verificarsi una situazione di reciproca non aggressione.

Il testo era perfettamente corretto, chiaro ed esaustivo. Chiunque volle capirlo lo capì benissimo. Non occorre altre direttive generali. Quanto alle direttive specifiche per la infinità di singoli casi che potevano verificarsi, non potevano assolutamente essere date, per l’ottima ragione che il governo italiano era totalmente all’oscuro non solo e non tanto delle possibili reazioni hitleriane (su queste aveva, logicamente e giustamente, forti sospetti, anche se non poteva darle anticipatamente per scontate), ma, soprattutto, delle intenzioni strategiche di coloro che avevano dettato le condizioni di armistizio, redigendole in modo tale da far supporre imminente una imponente azione militare nelle due Penisole italiana e balcanica. Fra l’altro, i due fattori ignoti erano strettamente connessi, nel senso che le decisioni tedesche dipendevano proprio dalle dimensioni dell’azione anglo-americana: ad una maggiore ampiezza di tale azione corrispondevano, ovviamente, una più rapida ritirata tedesca e un meno aspro coinvolgimento italiano nel futuro conflitto.

Sulla scelta che stava “a monte”, cioè sull’accettazione della regola della “resa incondizionata” imposta a Casablanca, in febbraio, da Roosevelt e Churchill, non esistevano profondi dissensi nell’opinione pubblica corrente.

La precisazione mi sembra necessaria, dato che molti anni dopo, a bocce ferme, gli eroi della ventiquattresima ora hanno voluto “fare le pulci” perfino su ciò che allora pareva naturale e scontato (anzi, si strillava perché si sosteneva che Badoglio e il ministro degli esteri Guariglia tergiversavano troppo).

L’idea che il nostro Paese non potesse proseguire la lotta era prevalente e quasi generalizzata almeno dal maggio (perdita della Tunisia). E’ ben vero che solo un anno prima, nella rovente estate 1942, la vittoria era sembrata addirittura a portata di mano, ma è altrettanto vero che durante l’inverno successivo vi era stata una svolta tanto radicale e disastrosa (per tutta la coalizione, non solo per noi!) da avere causato una brusca, drastica e definitiva inversione di tendenza, estesa a tutta la parte “moderata” dell’Europa che era estranea al nazismo e invece temeva il comunismo. Non solo Ungheria, Finlandia, Romania e Bulgaria si davano da fare per disimpegnarsi da Hitler, ma all’interno della stessa Germania si muovevano forze che tentavano di salvare il salvabile uccidendo il tiranno criminale e incompetente.

Da noi persisteva una categoria di rispettabili persone che, per convinzione ideologica o per inguaribile ottimismo, continuavano ostinatamente a credere in una vittoria propiziata da eventi miracolosi. Si trattava, però, di una minoranza piuttosto isolata.

Il comune sentire era per la pace subito, a qualunque prezzo. Troppo si era sofferto, troppo si stava soffrendo. I giovani erano

(Continua a pagina 3)



(Continua da pagina 2)

sotto le armi da otto anni, avevano combattuto in mezzo mondo, più di duecentomila erano caduti, quasi un milione erano dispersi o prigionieri, le città aperte erano devastate da bombardamenti terribili. Tutto inutile, le conquiste africane perdute, il territorio nazionale invaso. Come continuare? E, in fondo, a quale scopo?

La guerra si era fatta, nel clima ormai capovolto e irripetibile del 1940, nella illusoria prospettiva di ingrandire la Patria. Ora, di questo non si poteva più nemmeno parlare, e si poneva semmai il problema di come uscirne.

La guerra ideologica in nome dell'idea fascista si era rivelata impraticabile dopo l'inquinamento degli ultimi anni dovuto all'accostamento col nazismo, sul quale non si sapeva ancora tutto, ma già circolavano voci inquietanti di eccessi antisemiti e di inammissibili brutalità.

La fedeltà alla persona di Mussolini aveva ancora, per molti fascisti, un certo valore, nonostante i pettegolezzi e le polemiche, ma non si poteva negare che il massimo organo del suo stesso partito lo avesse apertamente sfiduciato con un voto clamoroso, e che lui, dimettendosi, vi si fosse adeguato senza reagire.

Nessuno stupore, nessuno scandalo per l'accettazione della sconfitta militare. Una Nazione ha diritto alla sopravvivenza, e quando una guerra è perduta è perduta. Bisogna prenderne atto, subire il male minore per evitare quello maggiore, cercare di ripartire. Così ha fatto la Francia, nel 1870 e nel 1940. Così ha fatto la Germania, nel 1918 e nel 1945. Così ha fatto il Giappone, pure nel 1945.

Gli italiani, nel 1943, trovarono dunque logico e naturale che Badoglio avesse chiesto l'armistizio. Lasciamo da parte le esagerazioni di plebaglie scriteriate (e forse più che altro istintive) che esultarono scioccamente. La grande maggioranza approvò, rassegnata e consapevole della inevitabilità dell'accaduto.

Va però aggiunto che questa convinzione diffusa si basava su di una premessa, che nessuno allora metteva in discussione: la ragionata speranza di una rapida fine generale del conflitto, almeno nello scacchiere europeo.

Negli ultimi dieci mesi inglesi ed americani avevano mostrato, in tutta l'area del Mediterraneo, una forza di propulsione irresistibile, e pareva ovvio che si apprestassero a colpire Hitler partendo dal sud, cioè dal suo fianco scoperto. L'operazione era ritenuta praticamente risolutiva, in quanto il dittatore nazista, impegnato a fondo all'est e con una infinità di divisioni sparse in tutto l'Occidente, da Narvik al confine franco-spagnolo, non sarebbe stato sicuramente in grado di fronteggiare un attacco in grande stile proveniente dall'Italia e dai Balcani. Si sarebbe ripetuto quello che si era verificato nel 1918 con il crollo dell'Austria-Ungheria. E i sintomi di una crisi interna del Reich, come quella che allora aveva travolto ingiustamente il Kaiser, c'erano tutti, anzi molto più fondati che non nel 1918.

L'atteggiamento qui descritto si ripercuoteva sul rapporto con i tedeschi e sulla loro presenza in Italia. La gente non aveva un odio preconcepito verso di essi, se non altro perché - in teoria - si trovavano al di qua del Brennero per contribuire alla difesa del territorio nazionale italiano esposto all'invasione nemica (e quindi da alleati). Neppure si faceva una precisa distinzione tra fascismo e nazismo, identificando il carattere criminale di quest'ultimo: la propaganda fascista aveva fatto in modo da edulcorare e filtrare le notizie, del resto abbastanza vaghe, che si percepivano qua e là.

Certo, quei militari rigidi e poco comunicativi non erano amati. Fra italiani e tedeschi non vi era mai stato un "feeling" naturale, e talune recenti vicende belliche, in Russia e in Africa Settentrionale, avevano creato qualche contrasto. Poi, ci si rendeva conto che la dirigenza tedesca non avrebbe gradito l'uscita dell'Italia dalla guerra, e avrebbe sicuramente fatto il possibile per mettere i bastoni fra le ruote. Però tutto dipendeva da quella che sarebbe stata l'azione anglo-americana. Di fronte ad una azione in grande stile, pareva ovvio che i tedeschi si ritirassero, tanto più che non avevano alcun diritto di dettare legge sul territorio di un Paese sovrano ed amico.

Il proclama radiofonico, in conclusione, non destò (qualunque cosa si racconti strumentalmente oggi) nè sorpresa, nè indignazione, nè entusiasmo. Diede luogo soltanto a un grande, enorme e drammatico punto interrogativo, imperniato sull'attesa di fatti che non dipendevano da nessun italiano, governante o semplice cittadino, bensì da decisioni prese da altri, in sedi lontanissime ed incontrollabili.

Quelle decisioni erano maturate, senza che nessuno potesse immaginarlo, circa tre settimane prima, a Québec, nella conferenza anglo-americana "Quadrant". Churchill aveva ceduto le armi di fronte alla cricca dei democratici americani, ed aveva accettato di abbandonare di colpo la strategia vincente (proprio nel momento in cui stava per portare i suoi frutti) per rinviare l'azione decisiva all'anno seguente e dirottarla verso un obiettivo (la Francia) defilato all'estremo occidente. Unico beneficiario, Stalin. Vittima l'intera Europa, condannata ad un inevitabile prolungamento del conflitto, che aveva il solo obiettivo di consentire all'Armata Rossa, in quel momento ancora lontana, il tempo di conquistare la maggior parte del Continente asservendola all'ideologia comunista.

Ma l'Italia doveva essere tenuta all'oscuro della svolta, sopravvenuta proprio nel pieno della sua fase armistiziale. Altrimenti, si sarebbe posta il quesito se sospendere l'attuazione di un passo che rischiava di metterla, con le mani legate, sotto il tallone di una occupazione tedesca. Era fin troppo evidente che, rinunciando gli anglo-americani ad ogni azione importante nella Penisola italiana (e, peggio ancora, a qualsiasi sbarco in Grecia, Albania e Jugoslavia), le Forze Armate italiane, disarmate anche moralmente dalla dichiarazione di armistizio, sarebbero state travolte.

(Continua a pagina 4)



(Continua da pagina 3)

Così la notte dall'8 al 9 settembre portò una atroce sorpresa. I tedeschi, che avevano da tempo un piano preciso per occupare l'Italia e usarla come scudo meridionale contro la temuta offensiva nemica, agirono senza esitare. Essi ignoravano, in quel momento, cosa avrebbero fatto gli avversari, ma si portarono avanti comunque, per essere pronti a qualsiasi eventualità. Questa mossa li favorì grandemente e al di là delle loro stesse aspettative, dato che di fatto si trovarono a fronteggiare iniziative di una debolezza estrema ed apparentemente inspiegabile. Per parte loro, gli italiani, sconcertati dall'attacco repentino (anche se non del tutto imprevedibile) e non provocato, si volsero istintivamente ad attendere quella imponente valanga anglo-americana che era il presupposto stesso di tutti i documenti connessi con l'armistizio, e rimasero sconvolti quando si accorsero che di "valanga" c'era solo il nome ("avalanche") di una delle operazioni minimali compiute dall'ineffabile e borioso generale Eisenhower, cioè lo sbarco, male organizzato, di alcune divisioni nella piana del Sele a sud-est di Salerno.

Fu però proprio allora, in quel terribile frangente, che la grande maggioranza del nostro popolo dimostrò, al di là di singoli episodi di pavida vigliaccheria o di tradimento ideologico (fenomeni ben diversi, peraltro da accomunare agli effetti pratici), una capacità di reazione tale da cancellare e smentire il concetto dell'8 settembre come data di vergogna e di disonore nazionale.

A dire il vero, gli episodi di codardia di cui parlavo furono molto meno numerosi ed estesi di quello che vuole la "leggenda nera". Essi riguardarono soprattutto alcuni alti gradi delle Forze Armate, e vanno piuttosto catalogati al limite fra l'incompetenza, la paura fisica e la dabbenaggine. Mi riferisco in special modo a generali che avevano, in periferia, posti di grande responsabilità, e che avrebbero dovuto applicare alla situazione locale le direttive del Comando Supremo (necessariamente di massima): accadde, in diversi casi, che si ritenne di avviare inutili trattative coi tedeschi, e che poi, dopo il logico fallimento delle stesse a causa della pregiudiziale malafede tedesca, ci si abbandonasse a decisioni suicide e rovinose, senza una qualsiasi scelta approfondita e utile per la difesa delle città e delle persone (civili o militari).

Pur ammettendo che in varie zone geografiche non fosse materialmente possibile resistere all'aggressione nazista, era tuttavia sempre doveroso, per chi comandava, dare ordini precisi e seri adattandosi alle possibilità offerte dal caso pratico. Ad esempio, nelle zone dell'Italia Settentrionale confinanti con la neutrale Svizzera, le unità italiane minacciate di cattura potevano raggrupparsi nelle aree montagnose vicine al confine, difendersi finché era possibile, e alla peggio farsi internare nella Confederazione (meglio che finire nei "lager" tedeschi nell'Europa centrale!). Analogamente, dove le linee anglo-americane non erano lontanissime, divisioni italiane compatte e ordinate ben potevano tentare di raggiungerle combattendo. Naturalmente, nei luoghi in cui non esistevano altre vie d'uscita non rimaneva che lo scioglimento dei reparti e la dispersione individuale. Ma toccava ai Comandi regolarsi con buon senso, senza perdere la calma.

E appunto nei Comandi si manifestò il principale problema, che è stato ignorato dagli storici. Questi ultimi hanno abboccato all'amo dei responsabili, i quali hanno scaricato le colpe su di una inesistente "mancanza di ordini" da parte dei vertici nazionali!

Quanto ai tradimenti ideologici, furono abbastanza rari nei primissimi giorni, e crebbero solo dopo il 12 settembre, in seguito all'operazione Skorzeny che rimise in campo un Mussolini aggrappato a Hitler e inutilmente vendicativo. Dietro di lui si affollarono molte persone in buona fede, attratte e convinte da un'abile propaganda concentrata sull'odio verso Casa Savoia e non controbattuta dai pur potenti mezzi mediatici anglo-americani, a loro volta condizionati dai giochi politici di quegli italiani che si apprestavano a prendere il potere nel dopoguerra. La Repubblica Sociale Italiana fu comunque una realtà diversa e staccata dall'8 settembre, in quanto nacque, si sviluppò e morì in stretto collegamento con l'occupazione germanica del territorio italiano e con le successive alterne vicende della guerra in corso.

In contrapposto a queste deviazioni di minoranze variamente motivate, sembra giusto riconoscere che la grande maggioranza degli italiani rispose alla spaventosa situazione creata, imprevedibilmente, da eventi mondiali al di fuori delle nostre possibilità di condizionamento, in modo niente affatto disonorevole.

I civili, posti di fronte ad avvenimenti orribili, come bombardamenti aerei indiscriminati e micidiali, razzie di militari delle due parti, prelevamenti di persone quali ostaggi o per lavori forzati, bandi minacciosi che comminavano fucilazioni senza risparmio, ed altre cose simili, reagirono con coraggio e dedizione.

Una pagina quasi sconosciuta, in quanto volutamente sottovalutata, riguarda le sofferenze delle popolazioni dell'Italia Meridionale in quella fase iniziale. Esse vennero sottoposte ad un vero massacro da parte dell'aviazione anglo-americana, la quale, per evitare il fallimento clamoroso delle operazioni terrestri svolte con forze insufficienti e con criteri strategici assurdi, si lanciò in una offensiva aerea a larghissimo raggio, causando decine di migliaia di morti e radendo al suolo intere città. Mentre ciò accadeva, le forze armate tedesche, impegnate in una complessa manovra di ritirata mirante a costituire un fronte unico difensivo, facevano terra bruciata dove passavano.

Ebbene, le popolazioni insorsero con grande coraggio, senza nessuna guida politica, spontaneamente, e ingaggiarono combattimenti sanguinosi con stragi e rappresaglie. Decine e decine di centri grandi e piccoli ebbero i loro caduti, prima di vedere la ritirata definitiva dei tedeschi. Furono battaglie ispirate non dall'odio o da matrici ideologiche, bensì solo dalla disperazione e dalla rivolta contro un'aggressione ingiusta da parte di truppe che fino a pochi giorni prima si definivano nostre alleate. Il caso di Napoli è l'unico che ha lasciato una traccia, peraltro distratta e distorta, nella storiografia. Comunque fu tutt'altro che insignificante, se dovette parlarne addirittura il bollettino di guerra dell'OKW (affermando che la città era stata evacuata dai tedeschi per potere

(Continua a pagina 5)



(Continua da pagina 4)

reprimere dall'esterno una insurrezione di "comunisti badogliani"....), e se caddero molte centinaia di insorti.

Nel resto d'Italia, nonostante la coatta sottomissione all'occupazione tedesca, e nonostante la graduale pressione del fascismo repubblicano, i comuni cittadini rimasero fundamentalmente ostili ad un regime che percepivano come transitorio, e (laddove non passarono all'azione armata) adottarono quasi sempre una forma di resistenza passiva e di non collaborazione. I militari sbandati, i richiamati renitenti, i perseguitati, gli ebrei, trovarono sempre aiuto ed assistenza gratuita e generosa, anche da persone sconosciute, in luoghi e con modalità impensabili.

Il discorso relativo alle Forze Armate è più complesso, ma conduce a conclusioni sorprendenti.

Va anzitutto segnalata una circostanza sconosciuta ai più, e tuttavia di estrema importanza per la storia della seconda guerra mondiale nel Mediterraneo fra il 1943 e il 1945.

In armonia con le decisioni di Québec, le reali intenzioni degli anglo-americani in Italia, una volta ottenuto il successo politico e psicologico dell'armistizio, erano limitate e senza obiettivi ambiziosi. Bastava loro accedere alla Penisola in due o tre punti, e tenere impegnate colà un certo numero di divisioni tedesche (sottratte agli altri fronti) sia per i combattimenti nelle teste di ponte che per tenere a bada gli italiani invasati.

Gli sbarchi progettati erano due: uno (Ottava Armata) sull'estrema punta meridionale della Calabria, di scarsa importanza tanto che si proponeva come massimo obiettivo la stretta di Sant'Eufemia, nel Catanzarese, e l'altro (come già detto più sopra) nella piana del Sele, suscettibile di rapido annientamento o di reimbarco "in extremis", in quanto lo sforzo era stato modesto ed inadeguato anche in proporzione delle prospettive iniziali, e la zona prescelta era a priori infelice sotto diversi aspetti.

Ma la situazione fu radicalmente modificata da due fattori, uno attribuibile al generale inglese Alexander, e l'altro alle vituperate Forze Armate italiane.

Alexander prese l'iniziativa di mandare truppe a Taranto, che sapeva libera di tedeschi. Gli italiani, per parte loro, approfittando del fatto che lo schieramento tedesco in Italia aveva una grossa lacuna nel versante adriatico, mantennero in loro mani tutta l'area pugliese a sud-est di Bari e la stessa Bari. Così il comandante germanico del Gruppo Armate Sud, Kesselring, si trovò di fronte alla inattesa minaccia di imbottigliamento nella stretta penisola calabrese delle divisioni che si difendevano in quelle montagne contro l'Ottava Armata di Montgomery. Infatti, se le truppe inglesi e italiane, dalla zona jonica, si fossero spostate ad ovest, avrebbero potuto chiudere lo sbocco dalla Calabria verso nord, per di più collegandosi con la testa di ponte nella zona di Salerno e del Sele.

Kesselring, a questo punto, non poteva fare altro che ordinare una precipitosa ritirata dalla Calabria per sfuggire alla temuta mossa accerchiante, e ricompattare il proprio schieramento su di una linea continua dal Tirreno all'Adriatico. E si affrettò ad attuare la non facile manovra, che raggiunse il suo intento, ma comportò necessariamente lo sblocco della testa di ponte nemica in Campania (nonostante che le truppe tedesche stessero per tagliarla in due, e gli "alleati" fossero in preda al panico) e il ricongiungimento fra di loro delle tre distinte forze di invasione.

Così Montgomery, con le sue poche forze risalenti da Reggio Calabria, trovò di colpo il vuoto davanti a sé, e fece solo la fatica di arrivare materialmente a contatto con la nuova linea difensiva tedesca, costruita in fretta e furia, mentre le divisioni attestate nella testa di ponte, liberate dall'incubo del reimbarco, si apprestarono ad avanzare verso nord. Il merito dello sblocco, naturalmente, fu attribuito alla "fulminea avanzata dell'Ottava Armata", cioè a Montgomery!

Questo accavallarsi di vicende militari, affatto imprevedute, ebbe per gli anglo-americani una conseguenza apparentemente positiva, ma in realtà tale da contrariarli, in quanto non voluta ed estranea ai piani decisi a Québec. Non era più nei loro intendimenti intraprendere una campagna d'Italia finalizzata a colpire a morte la Germania dal sud, ma nella situazione militare che si era creata non potevano ormai fare a meno di imbastire qualcosa del genere, sia pure in tono minore. L'opinione pubblica vedeva a portata di mano obiettivi prestigiosi, come Napoli e soprattutto Roma, ed era impossibile deluderla. Due eserciti, ormai, si fronteggiavano nell'Italia Meridionale, e quello "alleato" doveva essere alimentato in modo da conseguire risultati positivi.

Si sviluppò allora quella che in seguito fu beffardamente chiamata "la guerra inutile", e che costò enormi stragi e distruzioni a tutti: inglesi, americani, polacchi, greci, indiani, tedeschi, perfino russi, e, naturalmente, italiani.

Colpa di chi?

Gli storici anglosassoni hanno il bel coraggio di dare la colpa agli italiani. A sentirli, pare che i loro soldati si siano immolati per liberare l'Italia dai tedeschi. Come se non fossero venuti nella Penisola da nemici, peraltro legittimamente!

In realtà, il loro malumore trova origine, paradossalmente, proprio dal fatto che le Forze Armate italiane riuscirono a preservare dall'aggressione nazista una parte d'Italia molto superiore alle aspettative di Eisenhower e soci, creando le premesse per conseguenze fuori programma.

Al riguardo, occorre completare la ricostruzione degli avvenimenti nel Mediterraneo Centrale menzionando quello che si verificò nelle due grandi isole tirreniche (Sardegna e Corsica), che i tedeschi avevano deciso in partenza di non potere tenere, essendo le loro forze "in loco" molto inferiori a quelle italiane. Essi avevano l'unico scopo di non perdere quelle truppe, e quindi di trasportarle in Continente attraverso il porto d'imbarco più vicino ad esso, che era quello di Bastia in Corsica.

Gli italiani, scoppiate le ostilità con l'attacco tedesco della notte sul 9 settembre, ingaggiarono aspri combattimenti sia con le

(Continua a pagina 6)



(Continua da pagina 5)

unità che già si trovavano in Corsica che con quelle che dalla Sardegna erano passate nell'isola vicina. Il punto centrale degli scontri era Bastia, che fu perduta, riconquistata e nuovamente perduta, finché i tedeschi non se ne andarono definitivamente. La battaglia causò molti morti da una parte e dall'altra, e intanto gli anglo-americani occuparono con facilità tutte e due le importantissime isole, consegnando la Corsica ai francesi degollisti (affinché agli italiani non venisse in mente di riesumare le loro fondate rivendicazioni etniche e storiche sull'isola....).

Pertanto, e in riassunto, le Nazioni Unite non potevano certo prescindere dal fatto che l'armistizio italiano, malgrado le circostanze proibitive da cui era stato accompagnato, aveva consentito di occupare l'intera Italia Meridionale più la Sardegna e la Corsica. Questo era male, agli occhi dei politici, e specialmente dei democratici statunitensi, che simpatizzavano per Stalin, ma non era possibile dirlo apertamente. Bisognava fingere di apprezzare, e di auspicare una rapida avanzata verso nord.....salvo guardarsi bene dal farla veramente.

Gli italiani avevano dunque sbagliato collaborando, nei limiti del possibile, con gli ex nemici contro gli ex alleati, ed aiutando i primi ad occupare territori al di là dei loro obiettivi iniziali?

Chiaramente, no. Essi avevano eseguito il "diktat" armistiziale. Vi si diceva che, firmato l'armistizio, si doveva mantenere il segreto su di esso fino a che il generale Eisenhower avesse imposto di toglierlo, e gli italiani lo avevano mantenuto, al punto da farsi accusare di doppiezza e slealtà. Vi si diceva che, proclamato l'armistizio da Eisenhower, il governo italiano doveva subito fare eco, e così era stato. Vi si diceva che le Forze Armate italiane dovevano, in seguito all'armistizio, cessare le ostilità contro gli anglo-americani, e l'ordine era stato impartito, nonché eseguito. Non vi si diceva che gli italiani dovessero attaccare per primi i tedeschi, anzi si affermava espressamente che essi, dovunque si trovassero, non dovevano più partecipare ad azioni belliche, e il proclama di Badoglio non prescriveva nulla di aggressivo. Vi si diceva, invece, che gli italiani avrebbero dovuto resistere ad eventuali attacchi tedeschi, e il proclama conteneva un ordine molto preciso nel senso anzidetto.

Ora, i tedeschi avevano attaccato, e in modo massiccio, drammatico, offensivo, inequivocabile. Dovere degli italiani era reagire, e reagirono. Sul seguito non avevano possibilità di intervento, data la condizione di sudditanza derivata dall'armistizio e dalla formula drastica della resa incondizionata.

Se le conseguenze furono, in fin dei conti, abnormi e disastrose per tutti, la responsabilità non può ricadere che su coloro i quali avevano la scelta e il controllo delle decisioni determinanti, cioè sulla dirigenza politica e strategica anglo-americana, anzi prevalentemente americana e democratica.

La critica è facile, e non è una critica dettata dal "senno del poi", in quanto qualunque persona di buon senso era, già all'epoca, in grado di formularla.

Tutti sapevano come erano ripartite le forze tedesche sul territorio italiano. Esse erano concentrate da un lato nel nord, e dall'altro lungo il versante tirrenico della Penisola, fino alla Calabria. Rimanevano due aree di evidente debolezza, Sardegna e Corsica a ovest, e l'intero versante adriatico della Penisola all'est, dal Salento alla Romagna. Quale misteriosa logica aveva suggerito di individuare due località di sbarco, una all'estrema periferia sud, e l'altra, in Campania, nel bel mezzo della zona dominata da Kesselring? Come mai non fu adottata la soluzione più ovvia, che consisteva nell'occupare senza colpo ferire o quasi Sardegna e Corsica, e nel passeggiare tranquillamente, in forze e subito, da Taranto fino all'Abruzzo e magari alle Marche?

E' assolutamente certo che un'azione del genere avrebbe indotto il Gruppo Armate Sud della Wehrmacht allo sgombero immediato e rapido di tutta l'Italia fino alla "linea Pisa-Rimini", della quale all'epoca tutti parlavano (chi scrive lo ricorda perfettamente, anche per il fatto non trascurabile che in quei giorni si trovava appunto a Rimini, e quindi era particolarmente interessato alla citazione!). Lo conferma il comportamento dell'altro comandante tedesco, Rommel, il quale, convinto com'era della impossibilità e inutilità di difendere posizioni al sud di quella linea, trattenne le sue armate nel nord, spingendole fino a Cesena e fermandosi lì.

La "guerra inutile" non vi sarebbe stata, o, almeno, avrebbe causato perdite e rovine infinitamente minori.

I motivi di quanto sopra sono difficili da capire. Incapacità? Pressapochismo? Indifferenza? Oppure deliberato proposito? Ognuna di queste ipotesi è attendibile. E nessuna giustificazione può reggere. Neppure quella relativa alla copertura aerea mediante i caccia-bombardieri, la cui autonomia, partendo dalla Sicilia, arrivava solo al Salernitano. Infatti per le operazioni anfibe nelle zone con scarsa presenza tedesca non occorreva grande copertura aerea, e poi, dalle nuove basi in Sardegna, Corsica e Puglia, tutto il resto d'Italia diventava campo libero all'aviazione anglo-americana.

La domanda che tutti si ponevano, mentre si era alle prese con la prepotenza nazista e con la nascente riscossa dei fascisti estremisti, era: "ma gli anglo-americani, che cosa stanno facendo?". E siccome, però, Radio Londra continuava a pontificare, magnificando la potenza degli "alleati" e incitando gli italiani alla guerriglia contro i tedeschi, la gente credeva che qualcosa di grandioso stesse per accadere ai fini del miraggio generale, che era la fine del conflitto, o almeno la pace per gli italiani.

Tale la vera motivazione di quanto, all'infuori del coinvolgimento nelle operazioni principali, fecero i militari italiani di fronte all'alternativa imposta dalla situazione.

A parte le vicende particolari del gruppo politico ideologicamente ispirato all'illusione di un fantomatico capovolgimento delle sorti della guerra, si verificarono, per gli altri, quattro distinti fenomeni, tutti in chiave antitedesca.

(Continua a pagina 7)



(Continua da pagina 6)

Vi fu anzitutto una miriade di episodi di resistenza, in gran parte sfortunati e sanguinosi, nei luoghi più disparati. Manca tuttora (ed è grave colpa della pubblicistica del dopoguerra) una storia completa di questi atti di coraggio, compiuti ad ogni livello gerarchico, da generali come da umili soldati. Ognuno di essi meriterebbe un monumento. Sono centinaia, e spesso sono rimasti racchiusi in ambito privato o ristretto.

Un secondo fenomeno fu l'esodo di grandi masse di soldati ed ufficiali, con strani mezzi di trasporto o addirittura a piedi, verso il territorio meridionale libero da tedeschi. Andavano in lunghe file sulle strade polverose, si accalcavano sui treni nei vagoni bestiame, percorrevano le montagne su sentieri impervi, soccorsi dai contadini in mezzo a mille pericoli e a pesanti disagi, per "passare il fronte" e arrivare dove, pensavano, si stava ricostituendo l'esercito italiano. Una parte di questi, di regola meridionali, aveva unicamente lo scopo, meno patriottico, di raggiungere le famiglie; ma vi erano molti, moltissimi, che agivano proprio nel nobile intento di combattere ancora.

Molti reparti scelsero una terza via, particolarmente rischiosa. Impossibilitati a resistere ai tedeschi in campo aperto, sia per reale inferiorità che per carenze dei generali di grado più elevato, trovarono il modo di raggrupparsi in montagna, costituendo, dalle Alpi agli Appennini, i primi nuclei della futura guerriglia.

Infine, quel maggior numero che dovette subire l'onta della cattura e della prigionia di guerra resistette passivamente. I circa seicentomila prigionieri, pressati ed allettati in tutti i modi dalla propaganda perchè aderissero alla Repubblica Sociale, rifiutarono sdegnosamente, per quanto l'adesione comportasse il rientro in Italia. Essi si richiamarono al giuramento prestato al Re, e rimasero nei "lager", dove diverse decine di migliaia di loro morirono di stenti.

Non dovrebbe bastare questo quadro sommario, ma reale e veritiero, per smontare e svergognare la teoria disfattista sull'8 settembre? Tutte le grandi nazioni hanno avuto, nella Storia, crisi simili, e la rievocazione di esse è generalmente un patrimonio importante nella formazione dell'identità unitaria. Non vi è che la comune appassionata sofferenza che porta con sé la condivisione e la memoria del vissuto. Gli italiani, dopo di essersi riuniti con le lacrime, il sangue e la gloria del Risorgimento, visto dalle due parti vincitrice e vinta, hanno combattuto insieme molte guerre, si sono cementati nella Prima Guerra Mondiale, e per tutto il ventesimo secolo hanno superato prove durissime, ormai acquisite dalla collettività. Sono in grado, io penso, di affrontare le sfide del futuro. E devono guardare al ricordo dell'armistizio del 1943 con occhio molto diverso da quello con il quale si sono misurati finora.

Io spero, fiduciosamente, che nel profondo del suo animo il Presidente Napolitano maturi proprio un sostanziale revisionismo sul delicato argomento.

E dal momento che, per parlare, ha scelto Cefalonia, mi permetto mettere il dito nella piaga balcanica, che è la più tremenda e la più significativa.

Le trentasette divisioni italiane che, al momento dell'armistizio, si trovavano in territorio jugoslavo, albanese e greco, sparse in uno spazio amplissimo dalla Slovenia alle più lontane isole dell'Egeo, sono state tradite, abbandonate e sterminate. Questa è una realtà percepita da tutti coloro che sono stati coinvolti nella loro odissea. Solo che un vergognoso complotto politico ha interamente travisato la verità, attribuendo colpe inesistenti al Re, al governo Badoglio e al Comando Supremo italiano, e occultando o minimizzando le imperdonabili e criminose responsabilità degli stranieri (tedeschi, anglo-americani, partigiani comunisti jugoslavi, albanesi e greci).

Il punto fondamentale, praticamente ignorato (almeno finora) dalla critica storica, perfino italiana, è che il destino di quelle truppe (molte centinaia di migliaia di uomini) era fissato in modo chiaro e preciso nel "diktat" di armistizio, ricevuto dal plenipotenziario italiano generale Castellano il 19 agosto 1943 a Lisbona, e forzatamente subito dall'Italia, nella sua interezza, con la firma del 3 settembre. Il "diktat" constava di due parti: l'armistizio vero e proprio (poi chiamato "armistizio corto") e un memorandum ("aid-memoire") allegato contenente norme applicative concrete. Riguardo al grave problema degli italiani dislocati nei tre Paesi balcanici (e incastrati fra tedeschi, ustascia croati, partigiani comunisti e partigiani anticomunisti), si dicevano esplicitamente, alla clausola 8 dell'armistizio e alla direttiva 7 del memorandum, tre cose: non dovevano più partecipare ad operazioni belliche (come, del resto, tutti gli appartenenti alle Forze Armate italiane), dovevano portarsi, già nel periodo tra la firma dell'armistizio e la sua pubblicazione, verso la zona costiera più vicina, e infine, colà giunte, dovevano essere riportate in Italia "dalle Nazioni Unite".

Esisteva dunque un impegno formale delle Potenze vincitrici a "neutralizzare" le unità militari italiane, sottraendole così alle aggressioni e alle rapine sia dei tedeschi che dei partigiani. L'armistizio fu firmato anche in funzione di questo impegno, che doveva essere assolto dagli anglo-americani, e solo da essi. Non certo dagli italiani, ai quali era anzi prescritto di non combattere più, e che neppure potevano usufruire delle loro navi da trasporto, essendo le stesse, sempre in forza dell'armistizio, passate nella disponibilità dei vincitori.

L'impegno è stato assolutamente e totalmente disatteso, senza la benchè minima spiegazione o giustificazione. Peggio ancora, da mezzo secolo nessuno ha denunciato questo gravissimo comportamento. I colpevoli si sono coperti dietro la cortina protettiva della loro qualità di vincitori, ai quali tutto è permesso. In Italia ci si è adeguati per servilismo. I nostri narratori di quei fatti hanno dato per legittimo che la controparte dell'Italia nella stipulazione dell'armistizio calpestasse tranquillamente il contenuto

(Continua a pagina 8)



(Continua da pagina 7)

di quello che era pur sempre un contratto fra Stati sovrani, ponendo in essere una versione aggiornata della classica “spada di Brenno”.

Un contratto, certo. Un contratto nel quale una parte aveva proposto all'altra di arrendersi accettando puramente e semplicemente certe clausole, e quest'ultima aveva subito l'imposizione senza discutere. L'incontro delle due volontà aveva formato quello che i giuristi chiamano “sinallagma”. Inoltre, la parte anglo-americana, per rafforzare il suo predominio, aveva preteso che il generale italiano inviato presso il loro Comando non solo firmasse il documento fondamentale, ma che fosse legittimato con delega scritta del suo governo, ed era giunta al punto di trattenerlo sotto custodia in attesa dell'arrivo della delega, quasi lo si sospettasse di spionaggio!

Col contratto firmato, l'Italia si era accollata tutta una serie di doveri, ai quali però corrispondevano anche diritti connessi con doveri dell'altro contraente. E un primo dovere, non scritto ma sacrosanto, era la buona fede. Agli anglo-americani fece difetto la buona fede.

La causa della patente violazione “alleata” del preciso dovere di portare a salvamento le truppe italiane nei Balcani è facile da reperire.

I due documenti consegnati a Castellano erano stati redatti prima del 18 agosto (giorno in cui Churchill e Roosevelt ne dettarono ad Eisenhower, con un telegramma, il contenuto essenziale). In quel momento non era stata ancora presa, a Québec, la fatale decisione di cancellare l'azione da sud voluta da Churchill. Quindi, il testo rispecchiava il quadro politico-militare che tale azione stava realizzando con successo. Essa presupponeva un grande sbarco nei Balcani, parallelo a quello in Italia, e basta una semplice lettura dell'armistizio corto e del memorandum per rendersene conto. Infatti, come sarebbe stato possibile il trasporto in Italia di trentasette divisioni, sia pure bell'e pronte sulle coste dell'Adriatico, dell'Ionio e dell'Egeo, senza il pieno controllo da parte delle Nazioni Unite di un congruo numero di porti e del relativo entroterra? L'operazione prevista (ripeto, espressamente e in tutte lettere!) era di dimensioni enormi, superiore a quella di Dunkerque nel 1940. O gli “alleati” erano effettivamente in grado di farla, o quanto scritto nelle clausole era un indecente inganno!

Checchè ne sia, i Balcani, dopo il 24 agosto (data in cui Churchill lasciò Québec portandosi dietro il fardello dei rovinosi accordi), divennero tabù. Furono diramati ordini draconiani affinché nessuna iniziativa venisse presa. Non in Jugoslavia, non in Albania, non in Grecia. Gli italiani, carne da cannone da gettare in pasto a tedeschi e partigiani. I partigiani non comunisti jugoslavi piantati in asso dai “commandos” inglesi. Bisognava preparare il terreno al futuro arrivo dell'Armata Rossa.

Il governo italiano, come non sapeva nulla della strategia generale anglo-americana, come non sapeva nulla della data in cui l'armistizio sarebbe stato pubblicato da Eisenhower (e mai più poteva prevedere una data a soli cinque giorni di distanza dalla firma), così ignorava l'abbandono dei progetti balcanici, e non si capacitava che almeno i presidi italiani delle innumerevoli isole dei tre mari non potessero essere aiutati a difendersi contro i tedeschi. La cosa era tanto illogica che lo stesso Churchill, nelle sue memorie, si rammarica profondamente della perdita di decine e decine di possibili basi operative, quando gli “alleati” disponevano di una schiacciante superiorità aerea e navale. Nel caso di Cefalonia, è impossibile non notare che la “Acqui” fu costantemente martellata, durante i combattimenti, dall'aviazione tedesca, e ciò mentre gli aerei britannici ed americani erano occupati a radere al suolo le città italiane....

Non tutte le trentasette divisioni brillarono per la resistenza all'attacco tedesco. Eppure, gli episodi di resistenza furono egualmente numerosissimi, ed epici. Essi meritano una riscoperta attenta e scrupolosa, che oggi manca, non solo per il partito preso di matrice politica (in quanto fu resistenza fondamentalmente basata su valori patriottici anziché ideologici, e monarchici anziché repubblicani), ma anche per il gran numero di situazioni diverse da ricostruire su di uno scacchiere assai esteso.

In Dalmazia, in Albania, in Tessaglia, a Creta, a Rodi, a Lero, in una infinità di altre zone, si combatté ostinatamente ed a lungo. Le truppe italiane erano motivate dalla speranza, coltivata ragionevolmente, che i tedeschi non avrebbero potuto mantenere per molto tempo l'offensiva in aree così periferiche rispetto ai loro interessi. Attaccati, reagivano secondo l'ordine di Badoglio. Ma il silenzio e l'inerzia degli anglo-americani erano assordanti, la morte falciava dovunque giovani vite, i tedeschi fucilavano con ferocia metodica, i partigiani comunisti sparavano alle spalle e facevano la caccia agli armamenti, le navi sulle quali i prigionieri venivano imbarcati per essere trasferiti in Germania venivano affondate dai sommergibili e migliaia di soldati annegavano senza che nessuno si curasse di raccogliarli.

Un olocausto, a Cefalonia e dappertutto. Da Brindisi, da Bari e da Taranto non si poteva fare nulla. Le navi italiane erano agli ordini degli anglo-americani, e così gli aerei. La tragedia immane si verificò nella indifferenza del mondo. Chi riuscì a salvarsi portò con sé sentimenti di odio e di rivalsa contro i bersagli più facili, quelli indifesi politicamente nel dopoguerra.

Ecco perchè è stato importante e sintomatico il gesto di questo strano presidente comunista, che mi sta sorprendendo. Fra l'altro, mi viene in mente l'altra scoperta, di poco tempo fa, sul Quirinale repubblicano, costosa ed elefantiaica “catena di montaggio”: tutti gli altri se l'erano goduta gioiosamente, senza dire nulla, mentre lui, almeno, si è dimostrato sincero e trasparente!

Forse ho già detto troppo. Ho voluto fare come il Giusti, che in Sant'Ambrogio di Milano stava per abbracciare il caporale austriaco. Qui, “se non fuggo”, faccio altrettanto con l'illustre Capo dello Stato. E dove andrebbe, allora, la mia dignità di costante e coerente oppositore della Repubblica?

Franco Malnati